



STERN

01.10.2025

## COME TI POSIZIONI SU GAZA?

*Boicottaggi, lettere aperte, rinunce: il conflitto tra Israele e Palestina sta dividendo la scena culturale tedesca come mai prima d'ora. Una frase sbagliata può costare caro, ma nemmeno il silenzio viene più tollerato. Perché la folla è già in agguato.*



Di [Viorica Engelhardt](#)

*Viorica Engelhardt ha trovato la manifestazione piacevolmente pacifica. Una manifestazione parallela a Kreuzberg è stata dispersa dalla polizia. David Baum, Jana Felgenhauer, Moritz Hackl, Luisa Schwebel e Charlotte Wirth hanno collaborato alla ricerca.*

“Ebrei morti, musulmani morti, la Germania prende i popcorn, mi sento così perso”, rappa PTK al microfono, con un kefiah sulle spalle. Decine di migliaia di persone annuiscono a tempo. Berlino, sabato scorso, un'ampia coalizione ha invitato alla manifestazione “All Eyes on Gaza” tra Alexanderplatz e Großer Stern. È l'orrore senza fine di questa guerra che spinge la gente a protestare, l'incomprensibile sofferenza a Gaza, i morti, i feriti, gli sfollati, le bombe e la fame, oltre alla recente offensiva terrestre dell'esercito israeliano.

Nella folla cartelli con scritte come “Diritto internazionale invece di ragion di Stato” e “Fermate il genocidio”. Luci rosse e verdi illuminano il palco, una nebbia bianca si diffonde nel cielo nero: i colori della serata sono quelli della Palestina. Oltre a PTK, si esibiscono anche altri artisti, K.I.Z, Pashanim, Ebow. Il rapper Ski Aggu grida: “Free Palestine!”

La manifestazione, un'altra nota a margine nel dibattito sul Medio Oriente, che in realtà non è più tale. Perché un dibattito implica lo scambio di argomenti, lo sforzo di comprensione, la riflessione. Perché un dibattito implica non solo gridare, ma anche ascoltare. Entrambe le cose sembrano ormai impossibili nella scena culturale tedesca, che si sta dividendo su Gaza come mai prima d'ora. C'è la lettera aperta del luglio 2025, con cui le celebrità dello spettacolo tedesco Shirin David, Daniel Brühl e Klaas Heufer-Umlauf esortano il

Cancelliere federale: “Non lasci morire Gaza, signor Merz!”. Ci sono i Länder che minacciano di boicottare l'Eurovision Song Contest. Ci sono la Gema e il Musikrat che invitano alla solidarietà con Israele. C'è il filosofo Slavoj Žižek, che alla Fiera del Libro ha chiesto protezione per i palestinesi e ha lamentato un “divieto di analisi” nel conflitto mediorientale, motivo per cui il pubblico ha lasciato la sala. C'è la campagna “Strike Germany”, sostenuta dalla vincitrice del Premio Nobel per la letteratura Annie Ernaux, che sostiene che le critiche a Israele siano censurate in Germania. Ci sono 1900 cineasti che invitano a boicottare il Festival del cortometraggio di Oberhausen perché il suo organizzatore ha chiesto solidarietà con Israele. Ci sono oltre 1000 cineasti che si pronunciano contro l'antisemitismo e lamentano “attacchi, campagne di relativizzazione e intimidazione”.

La settimana prossima Jan Böhmermann voleva far esibire il rapper Chefket alla sua mostra, ma il segretario di Stato alla Cultura Wolfram Weimer ha sollevato un polverone, sospettando Chefket di antisemitismo, e Böhmermann ha annullato il concerto.

La lista di episodi simili potrebbe continuare all'infinito. Le mostre vengono cancellate, le letture annullate, le performance fischiate, le cattedre ritirate e i premi non assegnati. La paura è ovunque. Ma anche la rabbia. Una cronaca fatta di lettere aperte e boicottaggi, dichiarazioni e silenzi. Un loop infinito, sempre lo stesso schema: empatia unilaterale, escalation bilaterale. Musei, talk show, club, festival: sono diventati palcoscenici su cui si discute il dilemma morale della Germania. Come conciliare la ragion di Stato tedesca da un lato e i crimini contro l'umanità a Gaza dall'altro? Dove collocare il senso di impotenza? Come può suonare una critica allo status quo che non sia né antisemita né razzista? E fino a dove si spinge la solidarietà tedesca? Nel panorama culturale si scontrano due correnti di sinistra, e questo rende la questione così esplosiva: una internazionale, filopalestinese, e una basata sulla cultura della memoria, filoisraeliana. Un conflitto di lealtà all'interno della sinistra, in cui il linguaggio diventa un biglietto d'ingresso per un campo, un luogo di incontro si trasforma rapidamente in un tribunale e l'empatia diventa quasi impossibile. Da tempo ormai si tratta soprattutto di appartenenza, non di conoscenza.

## **FAME DI CHIAREZZA**

Una sera di novembre dello scorso anno, nella biblioteca comunale di Magdeburgo, l'autrice Mirna Funk legge dal suo libro “Von Juden lernen” (Imparare dagli ebrei). Improvvisamente si scatena il tumulto, un gruppo filopalestinese alza la voce e scandisce: “Assassina di bambini!”. Funk afferma di poter tenere letture in Germania solo con la protezione della polizia. La scrittrice ebrea è diventata famosa con il suo romanzo “Winternähe” (Vicino all'inverno), che tratta anche del crescente antisemitismo nella Repubblica Federale. Dal 2024 Funk vive con sua figlia a Tel Aviv ed è diventata cittadina israeliana. La raggiungiamo al telefono. Il motivo della sua partenza dalla Germania sono anche gli sviluppi locali. “Io lo chiamo guerra, non genocidio”, dice Funk riferendosi alla catastrofe umanitaria nella Striscia di Gaza. Per dichiarazioni come questa riceve regolarmente minacce di morte. Secondo Funk, alcuni la considerano alla stregua di una negazionista dell'Olocausto perché non vuole definire genocidio ciò che sta accadendo a Gaza.

Termini altamente controversi come genocidio, Stato di apartheid e ragion di Stato sono diventati slogan. Chi sceglie un determinato vocabolario non solo segna la propria posizione, ma viene anche assegnato a una fazione. Una lotta per le parole, una lotta per il potere interpretativo. I termini fungono da confini nei dibattiti; chi li supera cambia campo. “Alcuni equiparano me, che sono tedesca-israeliana e dico di essere sionista, quindi di sostenere l'esistenza di Israele nei suoi confini, ai fascisti”, dice Funk. Il linguaggio viene reinterpretato. L'autrice definisce “un fenomeno interessante” il fatto che entrambe le parti di questo conflitto si sentano ugualmente messe a tacere dall'altro gruppo. Ogni gruppo ha paura di dire qualcosa di sbagliato e di non poter più lavorare.

Ora, naturalmente, l'ipotesi che esista una scena culturale omogenea e chiusa in sé stessa è già di per sé assurda. I creativi sono sempre stati estremamente frammentati e, di conseguenza, molto eterogenei. Eppure, in passato ci sono state occasioni in cui il settore – assumendosi poi la responsabilità come entità unica – ha preso posizione su questioni di grande rilevanza. È stato il caso delle misure anti-Covid, del MeToo, del dibattito sul clima. Ci sono stati scontri duri quando si è trattato di wokeness e gender. Ma, e questa è la differenza, su tutti questi temi si è sempre riusciti in qualche modo a dialogare. Esisteva una zona grigia residua per le sfumature, per la possibilità di poter anche sbagliare. Solo che questa volta?

Le posizioni sono moralmente cariche al massimo. E si ragiona in termini di bene e male. Nel mondo della musica classica, questo rigoroso pensiero di parte ha portato recentemente all'esclusione della Filarmonica di Monaco dal Festival musicale van Vlaanderen a Gand. Lì si era infastiditi per il direttore principale designato dell'orchestra, Lahav Shani, cittadino israeliano. Il fatto che Shani si impegni da anni per la riconciliazione tra ebrei e palestinesi, che non abbia mai incontrato Netanyahu, figuriamoci sostenuto, che non si tratti più di arte, ma di un esame delle opinioni, non ha avuto alcuna importanza. Grande è stato invece lo sgomento in Germania: nel telegiornale "Tagesthemen" si è visto il pianista Igor Levit indignarsi e così, alla fine, il presidente federale Steinmeier, fedele alla ragion di Stato, ha invitato tutti a Berlino per un concerto sostitutivo molto emozionante. "Molte persone tendono a costruire schemi chiari di amici e nemici, soprattutto nel contesto del conflitto arabo-israeliano", diagnostica anche Jakob Baier. Egli conduce ricerche sull'antisemitismo nella scena culturale presso l'Università di Bielefeld. E osserva "un forte bisogno di chiarezza e superiorità morale rispetto agli altri".

Le voci estremiste filopalestinesi attribuiscono agli israeliani una responsabilità collettiva, come se fossero tutti colpevoli, spinte dal desiderio di una trama semplice: eroe, cattivo, titoli di coda. Al contrario, il primo ministro israeliano Netanyahu e alcuni dei suoi sostenitori strumentalizzano l'accusa di antisemitismo per immunizzarsi dalle critiche alla loro condotta di guerra. E il pollice del pubblico scorre, come se potesse mettere ordine in questo mondo. Ma il ritmo della timeline trasforma i conflitti in semplici cliffhanger.

## **BOYCOTTAGE**

Dove prima c'era odio, oggi splende un cuore. Un cuore rosso, dipinto a mano, proprio sopra l'ingresso del techno club ://about blank a Berlino. È lì come un cerotto su una ferita. In precedenza, degli sconosciuti avevano disegnato un triangolo rosso con la punta rivolta verso il basso. Il simbolo propagandistico di Hamas. Per contrassegnare i nemici. "Abbiamo dipinto un cuore sopra per ribaltare questa minaccia disumana", racconta Sulu Martini, portavoce del collettivo che gestisce il locale.

Nel mese di ottobre 2023 il club aveva criticato pubblicamente l'attacco di Hamas, cosa che non molti avevano fatto nell'ambiente. Il silenzio degli altri è apparso ancora più bizzarro, perché si trattava di un festival di musica elettronica in cui i terroristi avevano compiuto una strage. Quel giorno Hamas ha rapito 250 ostaggi e ucciso quasi 1200 persone nei kibbutz e nei villaggi della zona di confine. È importante ricordarlo anche in un testo come questo. Perché alcuni di coloro che ora invocano la causa palestinese non lo fanno. E perché in questo conflitto non conta solo ciò che viene detto, ma anche ciò che non viene detto. Perché i vuoti non sono mai stati così devastanti come ora. Martini e il club hanno sempre preso posizione contro l'antisemitismo. "Invece di esprimere il proprio orrore per l'attacco di Hamas, la scena techno ha mostrato simpatia e giustificazioni per il massacro", ricorda.

"Da dove viene la mancanza di empatia nella scena culturale quando sono coinvolti gli ebrei?" La posizione chiara ha reso il locale un bersaglio. Il risultato: shitstorm, incitamento all'odio, boicottaggi delle esibizioni. "Molti artisti non suonano da noi", dice Martini. "Solo pochissimi lo fanno apertamente o lo giustificano con

differenze politiche. La maggior parte semplicemente non reagisce. Alcuni trovano la nostra posizione simpatica, ma non osano perché non riescono a gestire la tempesta di critiche”. Così la solidarietà si trasforma in silenzio. Ma, e questo è il paradosso, questa volta il silenzio non sembra né neutrale né inequivocabile. “La cosa più significativa è stata quando abbiamo mostrato un documentario sul massacro. Avevamo invitato dei sopravvissuti che hanno condiviso la loro esperienza personale”, racconta Martini. “La stessa sera c'è stato un attacco con acido butirrico davanti al club”. Il posto ha puzzato per giorni. Inoltre, sacchetti di merda gettati oltre la recinzione, accuse di ‘sionnazisti’, scritte come “About Blank = genocidio”. Già nell'estate del 2019 il movimento BDS aveva invitato a boicottare il club. BDS, in italiano “boicottaggio, disinvestimento e sanzioni”: un acronimo che suona come un atto amministrativo, ma che in realtà è diventato un'arma culturale. Nessun altro movimento è riuscito a penetrare così profondamente nelle sottoculture. “Nelle sottoculture e nei movimenti emancipatori, è stato soprattutto il BDS a rendere socialmente accettabile l'antisemitismo”, si legge nel libro “Judenhass Underground” (L'odio per gli ebrei underground). La Germania e altri paesi hanno classificato il movimento BDS come antisemita, mentre per l'Ufficio federale per la protezione della Costituzione è un “caso sospetto di estremismo”. Ciò non ne limita però l'influenza, anzi.

Il riferimento storico scelto dal BDS è potente: il modello del Sudafrica. Proprio come un tempo il boicottaggio internazionale ha indebolito il regime dell'apartheid, ora bisogna isolare Israele economicamente e culturalmente, sostiene il movimento. Per chi si occupa solo superficialmente delle complesse realtà del Medio Oriente, un messaggio del genere deve sembrare incredibilmente semplice: da una parte gli oppressi, dall'altra gli oppressori. Il BDS ha sviluppato una particolare raffinatezza, dirotta. Feste queer, festival di sinistra, movimenti per il clima. Spesso i sostenitori del BDS scrivono a personaggi famosi, redigono lettere aperte, costellate di slogan come “Stato di apartheid” e “colonialismo dei coloni”. Su Instagram vengono create slide estetiche, facili da condividere, difficili da verificare. Molta indignazione, poche argomentazioni. Il problema: lo Stato israeliano non viene solo criticato, ma demonizzato. Non tutti i sostenitori del BDS sono antisemiti. Ma i codici antisemiti si fondono con valori allettanti e apparentemente giusti come la libertà e la giustizia – anche questo rende molti nella sinistra progressista così ricettivi. Mentre alcuni celebrano il BDS come un'emancipazione, altri lo vedono come la più perfida normalizzazione dell'odio verso gli ebrei sotto nuove vesti. Sui social media, la ricercatrice sull'antisemitismo Maria Kanitz osserva anche “link pubblici come mezzo di pressione”. Gli utenti taggano in modo mirato le star per costringerle a prendere posizione. “Partecipare viene considerato come prendere posizione, così come non partecipare”, afferma Kanitz. “È difficile sfuggire a questo meccanismo”. In questo modo, diversi movimenti online riescono a cogliere e amplificare l'indignazione assolutamente necessaria nei confronti di Gaza, ma spesso a costo di una parzialità che distorce il conflitto. Le sfumature scompaiono, i sentimenti dominano.

## **CONCORRENZA DI MEMORIA**

Anche la rivista Stern ha contattato artisti e musicisti, attori e personaggi dei media, molti dei quali avevano già firmato lettere aperte. Molti, è vero, hanno rifiutato. Ma la scrittrice Mithu Sanyal vuole parlare. “Per me questa è la conseguenza più drammatica del 7 ottobre: c'è una cultura di sfiducia verso tutte le parti”, afferma. “Abbiamo prospettive diverse sugli eventi, anche per motivi legati alla storia familiare. Personalmente, la carestia a Gaza mi colpisce particolarmente perché mio padre è quasi morto durante la carestia in Bengala. Paure del genere si tramandano”.

Sanyal continua a richiamare l'attenzione sull'incredibile sofferenza a Gaza, sugli oltre 65.000 palestinesi morti. Critica le esportazioni di armi tedesche verso Israele, l'affamare tatticamente da parte del governo israeliano, la costruzione di insediamenti in Cisgiordania in violazione del diritto internazionale. «Quando Omri Boehm è stato escluso dalla cerimonia per l'80° anniversario della liberazione di Buchenwald come

oratore, ho lanciato una petizione affinché la sua esclusione fosse revocata», dice. «È stato accusato di relativizzare l'Olocausto perché in uno dei suoi libri aveva scritto che gli israeliani devono ricordare non solo di essere stati vittime dell'Olocausto, ma anche di essere stati responsabili della Nakba».

La Nakba. Nel mondo arabo questo termine indica "la catastrofe". Si riferisce alla fuga e all'espulsione di massa di centinaia di migliaia di palestinesi dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 e la guerra che ne seguì. L'attivista per la pace e autrice tedesco-palestinese Joana Osman descrive nel suo libro "Wo die Geister tanzen" (Dove danzano gli spiriti) come la sua famiglia ha vissuto la Nakba, quanta povertà e morte hanno dovuto sopportare in esilio. Si tratta di sentimenti di perdita di sicurezza e patria. "Il trauma attraversa la nostra famiglia come un gene recessivo", scrive Osman. Le linee di conflitto corrono tra passato e presente, tra diversi punti focali della storia.

Per alcuni il punto di riferimento è la Nakba e il massacro di Gaza, per altri l'Olocausto e il 7 ottobre. È evidente quanto sia difficile riconoscere contemporaneamente il dolore di entrambe le parti. È probabilmente il più grande malinteso in questo conflitto culturale: chi parla di una sofferenza è considerato cieco nei confronti dell'altra. Quanto questo renda impossibile qualsiasi dibattito, anche sui palcoscenici più piccoli, lo si è potuto constatare di recente in un cinema d'essai nel quartiere alternativo di Amburgo-Ottensen. Un sopravvissuto agli attacchi di estrema destra di Mölln voleva proiettare lì il suo documentario, ma sulla sua maglietta spiccava la scritta Palestina. E precisamente il vecchio territorio sotto mandato. Il direttore del cinema lo ha visto e ha criticato l'uomo, che lo ha subito comunicato al pubblico, il quale ha fischiato il direttore. Quest'ultimo ha gridato disperato: "Non posso mettere sul palco qualcuno che dice che gli ebrei non possono avere una patria". A quel punto uno spettatore ha afferrato il microfono: era Joram Bejarano, figlio della sopravvissuta all'Olocausto Esther Bejarano. "Non ho nulla contro questa maglietta", ha spiegato. "Gli israeliani opprimono i palestinesi da decenni. E voi venite qui a dire che gli ebrei si sentono discriminati?" Così anche quella serata, pensata come un momento di riflessione sul razzismo per un pubblico colto, si è trasformata in un tribunale sui simboli e sulla solidarietà. Su Instagram qualcuno ha poi commentato: "Sovranità germanica".

"Dobbiamo dare spazio a entrambe le esperienze storiche", sostiene l'artista palestinese Steve Sabella. "Alla Shoah e al persistente antisemitismo, così come alla Nakba, alla continua espropriazione palestinese, al genocidio a Gaza". Sabella parla ebraico, ha vissuto tra gli israeliani. Osserva un aumento dell'antisemitismo e del razzismo anti-musulmano: "Queste forme di odio possono alimentarsi a vicenda", dice Sabella. "Uno spazio culturale sano deve combattere sia l'antisemitismo che l'islamofobia, senza usare il dolore di una parte come alibi e ignorare quello dell'altra". Tuttavia, è proprio qui che si intensifica la formazione di fronti all'interno della sinistra culturale. La questione controversa che covava: quale lotta conta di più, quella contro l'antisemitismo o quella contro il razzismo anti-musulmano? Troppo spesso le due cause vengono messe l'una contro l'altra. Come se la solidarietà fosse possibile solo in modo unilaterale. Il risultato: due parti, entrambe sentono che il loro dolore non viene visto; entrambe ritengono che ciò che denunciano non venga combattuto a sufficienza. Un'ultima volta a Berlino, alla manifestazione. È tardi, ma non è ancora vuoto. La gente balla, sventolano bandiere palestinesi. "A scuola abbiamo studiato la Shoah, ma purtroppo mai la Nakba", rappa PTK nella notte. "Come si può misurare e confrontare la sofferenza, è impossibile. Trovo entrambe le cose inconcepibili, ma a quanto pare nei vostri cuori non c'è abbastanza spazio per entrambe".